SI È SPENTA UNA DELLE PIÙ ALTE VOCI DEL NOSTRO TEMPO

Il compagno Lukács

Attraverso la cultura e le guerre di classe del nostro secolo - Politico in quanto teorico ai massimi livelli del pensiero contemporaneo, teorico in quanto politico militante - Un « dramma faustiano » tra Hegel e Marx - Il metodo della critica storica concreta - Su quest'opera sterminata si dovrà continuare a discutere, con pazienza e umiltà

IN UN MESSAGGIO A KADAR

L'omaggio di Luigi Longo al filosofo e al comunista

Il Segretario generale del PCI, compagno Luigi Longo, ha inviato al compagno Janos Kadar, primo Segretario del Partito operaio socialista ungherese, il seguente telegramma:

« A nome del Partito comunista italiano e certo di interpretare anche i sentimenti della cultura del nostro Paese, esprimo a voi, ai comunisti e a tutto il popolo ungherese, la sentita partecipazione al dolore per la scomparsa del compagno György Lukács. Egli è stato per tutti noi, con la sua ininterrotta e travagliata ricerca, un permanente punto di riferimento della vitalità creativa del marxismo, un esempio insigne di intellettuale comunista, di militante e dirigente rivoluzionario sin dai tempi della Repubblica dei Consigli di Bela Kun.

« E' grande merito del vostro partito e della sua linea politico-culturale, aperta al confronto e ad una costante ricerca sui problemi nuovi dello sviluppo del socialismo, che dall'Ungheria socialista, anche dopo gli eventi drammatici del 1956, la voce e l'insegnamento del compagno György Lukács abbiano continuato a recare un alto e libero contributo alla ricerca e allo studio dei marxisti di tutto il mondo.

Fraternamente

Luigi Longo »

Dichiarazioni di Cesare Luporini, L. Lombardo Radice ed Enzo Paci

Un punto di riferimento per la cultura moderna

CESARE LUPORINI

« Lo sapevamo al lavoro, ancora fino a poche settimane orsono, nonostante la tarda età, ed era un lavoro che ci teneva sempre in attesa. Anche questo faceva parte della sua grandezza. Possiamo adoperare tale parola senza esitazione, nello sgomento per l'improvvisa scomparsa.

« E' la scomparsa di un punto di riferimento, a cui si guardava; di una straordinaria, acuta capacità di intervento che sapeva comunque tenerci in tensione e faceva parte di noi da decenni. Di noi più anziani: ma era lo stesso per tanti giovani. Perchè credo che il primo elemento della grandezza di Lukacs sia il carattere di militante rivoluzionario, marxista, carattere che per più di cinquanta anni, in momenti e modi anche drammatici, ha improntato tutta la sua opera, così come la sua presenza.

« Oggi questa presenza entra di colpo in un'altra dimensione, che non è però semplicemente quella della storia, cioè del passato da interpretare. Ma è quella di un pensiero che si è compiuto perchè si è interrotto e che, sul terreno della filosofia, della politica, della critica, continua e continuerà a lungo a riproporsi. Ma al di là di questo vi è un nodo decisivo che sta al centro della vita di Lukács. E' l'intreccio certo difficile, ma essenziale, tra l'essere militante rivoluzionario e l'essere produttore di conoscenza, ricercatore di verità. Questo è il significato profondo e organico del suo lavoro, che non è lecito mettere tra parentesi. E' anche il problema che egli ci impone, mentre ci mostra, nello stesso tempo, che esso non è mai chiuso e risolto definitivamente ».

L. LOMBARDO RADICE

« In questo momento di commozione, non penso tanto al grande patrimonio che la cultura europea e mondiale tutta eredita dal marxista Lukács, quanto all'insegnamento etico politico che il compagno Lukács ha lasciato come tacito testamento ai militanti comunisti, in particolare agli intellettuali comunisti. Disciplina di lotta e autonomia di pensiero: questi sono stati i due poli della dura dialettica che ha stretto nella sua morsa la lunga, fedele e libera milizia comunista di Gyorgy Lukács. Egli era una voce della ragione, della critica, del coraggio intellettuale che si levava *dentro* il comunismo e *per* il comunismo. Criticare il movimento restando parte di esso: questo ci sembra l'insegnamento del comunista Lukács a tutti gli intellettuali comunisti, anzi, a tutti i compagni, intellettuali e no ».

ENZO PACI

La morte di György Lukács, stranamente, ci trova impreparati. Forse pensavamo che, anche questa volta, sarebbe stato più forte della sua malattia. Ma la pace è scesa su di lui. Quante ne ha dovute vedere! E sempre ha pensato, anche quando le cose andavano molto male, che il socialismo avrebbe finito per vincere.

Per i miei studi devo a Lukács l'approfondimento del tema dell'alienazione. Lukács non pensava a un rapporto Husserl-Marx, ma i suoi discepoli scrivono oggi che in gran parte la differenza con noi è solo di linguaggio. Così hanno preparato un numero di *Aut Aut* che, oltre a un saggio di Lukás *Sull'ontologia* conterrà un dialogo, proprio un dialogo fra personaggi fenomenologi e marxisti. Dobbiamo il dialogo alla viva intelligenza di Mihaly Vajda.

Ricordo un vivace e lungo dibattito con Lukács, tenuto alla Casa della Cultura il 26 maggio 1966. Lukács difendeva Thomas Mann contro Kafka. Sapeva dei miei studi su Mann e non capiva perché difendevo Kafka. Per lui Mann era una soluzione positiva della vita e Kafka una via senza uscita. Mi piacerebbe dirgli che aveva ragione ma che penso anche ad una vittoria sul mostro kafkiano.

La grande, laboriosa vita di György Lukács ha attraversato, nell'arco dei suoi ottantasei anni, la cultura e le guerre di classe del nostro secolo, e ha finito per rappresentare per tutti — amici e avversari — un punto di riferimento ineliminabile nell'ininterrotto confronto del pensiero con la drammaticità della storia. Anche il suo termine ha qualcosa di emblematico: rifiutando, come aveva sempre fatto, di rinchiudersi nel già compiuto, di autogiustificare le proprie conquiste e i propri errori, il vecchio filosofo non ha voluto porre la parola fine alla sua opera, e ha concluso la serie ormai sterminata delle sue pubblicazioni con una monumentale *Estetica* che però si presentava solo come la premessa a uno studio ancora più ampio che — era ovvio — non sarebbe mai stato compiuto, e con gli studi di ontologia e di etica marxista che, anch'essi, apparivano piuttosto come prolegomeni all'immenso lavoro che resterà ancora da fare... Come se quella totalità del mondo e del pensiero, che tutta la riflessione della sua vita aveva cercato di abbracciare e ricomporre, fosse appunto lo obiettivo coscientemente utopico da lasciare in eredità ai posteri, quasi una ripresa « all'infinito » dell'antico sogno enciclopedistico degli illuministi.

Vi è in questo atteggiamento consapevole la chiave di tutta la sua visione del mondo, così legata alla grande tradizione classica tedesca, a Goethe e a Hegel, ai dati totalizzanti di una grande cultura *prima* della crisi. Ma vi è anche la coscienza, non utopica ma virilmente pessimista, della infinita complessità del processo storico di cui egli si è trovato ad essere testimone e interprete non certo marginale, e insieme appunto protagonista: insomma, della *fase di transizione* come carattere distintivo della nostra epoca, che esige quindi da tutti coraggio e pazienza, l'eroismo delle rotture e quello dei silenzi, la lotta quotidiana e la visione del futuro da costruire. Non per nulla, proprio gli ultimi anni di Lukács sono stati — insieme all'attività filosofica cui abbiamo accennato — tra i più fecondi di interventi politici diretti, tutt'altro che « olimpici » e distaccati, ma sempre nel vivo della problematica dei paesi socialisti, dello scontro mondiale tra imperialismo capitalismo e socialismo, di quello che egli chiamava il « rinascimento del marxismo ».

Ciò che stupiva in quelle celebri interviste, talora di altissimo livello teorico pur nella limpida e piana forma discorsiva, era il continuo e strettissimo legame tra il gesto politico, la presa di posizione e la polemica senza riguardi per nessuno, e l'elaborazione dei principi generali. L'un aspetto dava la mano all'altro: politico in quanto teorico ai livelli più alti del pensiero contemporaneo, teorico in quanto politico militante Lukács era sempre al suo posto di lotta, scelto cinquant'anni prima quando aveva aderito alla Repubblica ungherese dei Consigli ed era stato commissario del popolo alla istruzione nel governo di Bela Kun. Tra questi interventi — oltre la ben nota intervista all'*Unità* del 1966 sul rapporto tra democratizzazione e riforma economica nei paesi socialisti (che annunciava il rientro del filosofo tra le file dei comunisti ungheresi dopo il dramma del 1956) e a *Kortárs* (Il contemporaneo) sul marxismo e la coesistenza — credo vada dato un posto di grande rilievo alla prefazione all'edizione italiana di *Storia e coscienza di classe*, che è del 1967. In quello scritto, che rappresenta in un certo senso la sua ultima autobiografia ideale, e non a caso è imperniato su quella delle sue opere che, dopo aver espresso la svolta culturale e politica decisiva della sua vita, era stata negli anni successivi oggetto di aspre polemiche, di scomuniche e anche di ardue ma generose autocritiche, in quello scritto Lukács non guardava tanto al passato, al suo passato di « grande intellettuale » arrivato al marxismo, alla lotta di classe e alla milizia rivoluzionaria, quanto al presente e al futuro. La sua critica al dogmatismo, serrata, coraggiosa, talora purtroppo persino profetica nei suoi accenti pessimistici, andava al di là delle questioni teoriche e di principio, si sostanziava di una analisi del tutto persuasiva dello scontro ideale in corso nel mondo e dell'emergere di nuove spinte rivoluzionarie, di nuove e feconde ipotesi nell'ambito del marxismo, e in un certo senso anche di un rinnovato *bisogno* di sviluppo critico e teorico. Il vecchio Lukács che ripercorreva il proprio « dramma faustiano » tra Hegel e Marx, era dunque ancora il giovane Lukács che si misurava coi giovani d'oggi non dall'alto di una saggezza goethiana (o persino crociana, come ha detto con involontario umorismo provinciale qualche recensore italiano), ma dalla sua collocazione nella milizia rivoluzionaria attuale.

Nel travaglio per costruire una società nuova

Ecco. Questa è l'immagine di Lukács che vorremmo preservare, al di là delle infinite e anche contraddittorie vicende del suo pensiero. Certo, si scontava in queste vicende tutto il dramma del grande intellettuale del nostro secolo: l'ambiguità insita nella sua stessa collocazione al centro della crisi dei valori borghesi e nel travaglio per la costruzione di una società nuova, la scissione di un mondo irrimediabilmente diviso e alienato, la storicità delle singole conquiste ma anche dei tragici errori, l'impossibilità dunque di ricostituire, se non a prezzo di una fuga nell'utopia o di una serie di concessioni alla staticità e dunque all'antistoricità dei « modelli », quel la « totalità » dell'uomo e del reale che proprio nel giovane Lukács, teorico dell'alienazione capitalistica e della crisi dei valori morali e culturali borghesi, aveva trovato una delle espressioni più alte.

Al centro di tutti i processi culturali europei degli anni dieci e venti, coinvolto più tardi nella tragedia dello stalinismo a cui diede un contributo teorico (e tale è senza dubbio il suo intervento nella polemica iniziale sul « realismo socialista ») ma insieme oppose una costante resistenza critica, il filosofo ungherese dovrà essere certamente discusso in tutti gli aspetti del suo pensiero. Ma chi vorrà farlo, dovrà tener conto del metodo che egli è stesso ci ha insegnato, e che è il suo più vero contributo al marxismo del nostro secolo: il metodo della critica storica concreta, che spiega gli errori non per giustificarli, ma per batterli e andare avanti. Gli anni diranno, e forse hanno già cominciato a dire (su poche personalità del nostro tempo la letteratura critica è più vasta e ininterrotta), quanto di Lukács sia caduco Personalmente penso, ad esempio, che tutta una serie di sue posizioni letterarie (la critica alle avanguardie, il sogno balzacchiano e manniano, la polemica con Brecht, ecc.) sia storicamente superata, anche se ha marcato di sé intere generazioni di critici. E tuttavia, sento profondamente la necessità che i conti con queste posizioni non vengano mai considerati chiusi una volta per tutte.

Una presenza ininterrotta dentro la mischia

E' del resto questo un altro aspetto e non dei meno significativi della presenza ininterrotta di Lukács in tutta la cultura mondiale, fino all'ultimo giorno della sua vita operosa, il rispetto a cui la sua figura ha costretto anche negli anni più duri amici e avversari, non è il rispetto per un « maestro » indiscusso o l'equivoco che può andare a chi si tiene al di sopra della mischia: è la necessità di fare i conti con posizioni anche avversate ma nelle quali si avverte l'espressione di necessità oggettive, di bisogni reali di un'epoca. Più che le sue risposte, contano dunque le sue domande, sempre nuove e sempre vere, avanzate nel corso di tutto questo secolo a quelli che ne erano i protagonisti storici. A queste, dovremo saper dare anche noi — come movimento operaio e come intellettuali d'avanguardia — delle risposte che siano all'altezza dei tempi « grandi e terribili » che viviamo. E per poterle dare, dovremo ancora tornare, con pazienza e umiltà, su tutta la sua sterminata opera, *discutere* ancora e sempre con la grande voce che si è spenta.

Mi sia perdonato, a conclusione, il ricordo personale: riguarda l'unico incontro che ho avuto cinque anni fa — in occasione della citata intervista a *l'Unità* — col vecchio filosofo nella sua bella casa sul Danubio, in una sera di luglio. Quella conversazione che pareva passare da un tema all'altro, come un lento ossessivo seppure lucidissimo monologo, e che invece all'improvviso si ricomponeva nel suo ordine logico esemplare e rivelava l'immenso retroterra di meditazione, di sofferenza, di lotta da cui era scaturita. La discussione durò varie ore. E' continuata, in me, da lontano, quella voce, per molti anni. Quella voce che ora è taciuta, risuona oggi come uno dei segni più alti del nostro tempo.

Bruno Schacherl

Novità De Donato

Democrazia e socialismo
Storia politica degli ultimi 150 anni (1789-1937)
di Arthur Rosenberg
Da Robespierre a Lenin l'incontro, il divorzio, il confronto tra democrazia e socialismo nella storia d'Europa
« Ideologia e società », pp. 336, L. 3500

La salute e il potere in Italia
a cura del Collettivo dell'Istituto Superiore di Sanità
L'aggressione alla salute a fini di profitto, l'uso della medicina come strumento di discriminazione e di controllo sociale, il ruolo degli istituti « assistenziali »
« Temi e problemi », pp. 376, L. 3500

Scuola e mercato del lavoro
di Rosanna Emma e Marco Rostan
Un contributo analitico all'interpretazione politica della funzione della scuola nell'attuale contesto economico e politico
« Atti », pp. 200, L. 1500

Peter Weiss: autobiografia di un intellettuale
di Enrico De Angelis
La prima organica ricostruzione dell'opera e della personalità del maggiore scrittore tedesco di teatro dopo Brecht
« Temi e problemi », pp. 168, L. 1800

L'aiuto al Terzo Mondo
di Cosimo Perrotta
Una teoria marxista dell'imperialismo come critica delle ideologie terzomondiste
« Ideologie e società », pp. 176, L. 2000

La morte nel pensiero occidentale
di Jacques Choron
Da Socrate a Heidegger le voci più alte del dibattito millenario su un tema che sfiora da vicino ognuno di noi
« Temi e problemi », pp. 312, L. 3500

Verga tra ideologia e realtà
di Vitilio Masiello
Una reinterpretazione marxista della personalità e dell'opera di Verga
« Temi e problemi », pp. 112, L. 1500

Italo Svevo - Eugenio Montale Lettere
con tutti gli scritti di Montale su Svevo
« Rapporti », ed., ill., pp. 180, L. 2200

Le opere tradotte in italiano

1947 — La crisi della filosofia borghese e le filosofie della crisi, in « Politecnico », n. 39.
1949 — Goethe e il suo tempo, a cura di E. Burich, Milano, Mondadori.
1950 — Saggi sul realismo, Torino, Einaudi.
1953 — Il marxismo e la critica letteraria, a cura di C. Cases, Torino, Einaudi (con una premessa dell'autore all'ed. it.).
1954 — La lotta fra progresso e reazione nella cultura d'oggi, a cura di G. Dolfini, Milano, Feltrinelli.
1955 — Sciolokov e la tradizione epica, in « Il contemporaneo », a. II, n. 9, pag. 3.
Il sonno della ragione, in « Il contemporaneo », a. II, n. 4.
1956 — Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento ad oggi, a cura di C. Cases (con premessa dell'autore al l'ed. it.), Torino, Einaudi.
La letteratura sovietica (con premessa dell'autore all'ed. it.), Roma, Editori Riuniti.
Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna, a cura di G. Dolfini, Milano, Feltrinelli.
Heine e la preparazione ideologica della rivoluzione del Quarantotto, in « Società », n. 2, pp. 225 sgg.
1957 — Contributi alla storia dell'estetica, a cura di E. Picco (con una premessa dell'autore all'ed. it.), Milano, Feltrinelli.
Prolegomeni ad un'estetica marxista. Sulla categoria della totalità, a cura di F. Codino e M. Montinari, Roma, Editori Riuniti.
Il significato attuale del realismo critico, a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi.
1958 — La mia via al marxismo (1933), a cura di U. Gimmelli, in « Nuovi Argomenti », n. 33, pp. 1 e sgg.
1959 — La distruzione della ragione, a cura di E. Arnaud (con una nota dell'autore all'ed. it.), Torino, Einaudi.
1960 — Il giovane Hegel ed i problemi della società capitalistica, a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi.
1962 — Teoria del romanzo. Saggio storico filosofico sulle forme della grande epica, a cura di F. Saba Sardi, introduzione di L. Goldman, Milano, Sugar.
Lenin (1924), a cura di G. D. Negri, in « Il Filo Rosso », 1962 1963, nn. 5, 6, 7, 8 (ristampato in volume da Einaudi nel 1970)
1963 — L'anima e le forme, a cura di S. Bologna, introduzione di F. Fortini, Milano, Sugar.
L'ideale dell'uomo armonico nell'estetica borghese, in « De Homine », nn. 5-6, pp. 448 62.
Realisti tedeschi del XIX secolo, a cura di F. Codino, Milano, Feltrinelli.
Sul dibattito fra Cina ed Unione Sovietica, a cura di F. Codino, in « Nuovi Argomenti ».
1964 — Problemi della coesistenza culturale, a cura di G Panzieri, in « Nuovi Argomenti », p. 1-24
Solzenitsyn: « una giornata di Ivan Denisovic », a cura di F Codino, in « Belfagor », n. 3, pp. 257-74.
Scritti di sociologia della letteratura, con una premessa e una introduzione di P. Ludz, a cura di G Piana, Milano, Sugar.
1965 — Il romanzo storico con una introduzione di C. Cases, a cura di E Arnaud, Torino, Einaudi.
1967 — Storia e coscienza di classe, a cura di G Piana (con una prefazione dell'autore dello stesso anno - pp VII-XLIII), Milano, Sugar.
1968 — Conversazione con Lukacs, di W Abendroth, H H Holz, L Kofler, a cura di C Pianciola, Bari, De Donato.
Il marxismo nella coesistenza, con una prefazione di Bruno Schacherl, Roma, Editori Riuniti.
Marxismo e politica culturale, Torino, Einaudi
1969 — Il problema dell'organizzazione degli intellettuali e La questione del parlamentarismo, a cura di P Manganaro in « Giovane Critica », 1968 69
1970 — Cultura e potere, a cura di Carlo Benedetti, Roma Editori Riuniti (contiene brevi saggi).
1971 — Estetica, a cura di Anna Marietti Solmi, Torino, Einaudi.

GIOVEDI' I FUNERALI DI STATO

BUDAPEST, 5.

L'accademia ungherese delle scienze e il comitato centrale del Posu, in un comunicato congiunto emesso nel pomeriggio di oggi, hanno espresso il profondo cordoglio della cultura, dei comunisti e di tutto il popolo ungherese per la morte di Lukács e hanno reso noto che i funerali si svolgeranno in forma ufficiale alle ore 12 di giovedì 10 giugno al cimitero Kerepesi.

Lettere all'Unità

Il « no » alla legge-ponte e gli esami di riparazione

Caro direttore,

io sono un operaio immigrato in provincia di Milano, ed il mio figlio più grande frequenta la seconda media. In questi giorni mi sono trovato a discutere con altri genitori sul problema degli esami di riparazione a settembre e sui costi che le famiglie dei lavoratori devono affrontare durante l'estate per le ripetizioni, un problema che mi riguarda perchè l'insegnante di mio figlio mi ha fatto capire che dovrà riparare almeno due materie. A un certo punto della discussione, una delle persone presenti ha affermato che la colpa di tutto è di noi comunisti, perchè sono stati i nostri deputati a far bocciare una proposta di legge che aboliva questi esami di riparazione. Ma è vero che le cose sono andate così o si tratta di una delle solite falsificazioni diffuse per crearci delle difficoltà? Ti sarei grato di un chiarimento in proposito.

Fraterni saluti.

L. B.
(Bresso - Milano)

La lettera che il compagno ci ha inviato ci offre l'occasione opportuna per chiarire a tutti una questione politica estremamente delicata, le cui insidie il compagno stesso ha acutamente intuito. E' vero che era stato predisposto un provvedimento legislativo inteso ad abolire gli esami di riparazione alla fine di ogni anno scolastico, sostituendo al concetto di anno quello di ciclo (per l'esattezza, tre cicli per la scuola dell'obbligo: I e II elementare, III-IV-V elementare, I-II-III media); ma è anche vero che per varie ragioni (illustrate in vari interventi e articoli dei compagni Raicich, Natta, Chiarante: v. *L'Unità* del 19-2-71, 8 e 9-4-71) il provvedimento — equivoco e demagogico — non poteva trovare la nostra approvazione. Innanzi tutto, non si trattava di un decreto isolato: esso, infatti, rientrava nel quadro più ampio di una riformina (nota come « legge-ponte »), la quale in linea teorica avrebbe dovuto sanare alcuni gravi mali della scuola attraverso interventi con carattere d'urgenza, ma di fatto tendeva non solo a rinviare all'infinito la vera riforma di tutto il sistema scolastico ma anche a precostituire situazioni che comunque avrebbero condizionato in senso conservatore quella riforma.

Il *no* alla legge-ponte quindi significava un netto rifiuto della politica dei rattoppi e delle soluzioni parziali ed elusive, con le quali da anni si tende a rabberciare un edificio malandato, rifiutando un impegno effettivo sul piano del diritto allo studio, favorendo con ogni mezzo la dequalificazione crescente degli studi a tutto svantaggio della classe dei lavoratori: una politica della quale in questa occasione non hanno voluto esser complici nè i repubblicani nè i socialisti.

Ma, per venire all'argomento specifico, anche il provvedimento sugli esami di riparazione, esaminato in sè e per sè, era del tutto insoddisfacente, perchè si configurava come una misura untuosa e paternalistica, il cui risultato sarebbe stato una svalutazione ulteriore dell'istruzione. Si tratta, in sostanza, di vedere perchè i giovani provenienti dalle classi sociali più disagiate non sono in grado di affrontare gli studi, fin dai primi mesi del loro ingresso nella scuola, perchè quindi la selezione opera esclusivamente su di loro, perchè solo accettando la speculazione delle lezioni private una parte di loro può tirare avanti per qualche anno nel cammino scolastico; ma si tratta anche di vedere quali soluzioni si devono adottare per far scomparire un fenomeno di tale gravità.

E le misure non sono certo quelle proposte dalla legge-ponte: la promozione vista come un'amnistia, tre settimane di corsi di ricupero a fine anno scolastico; ben diverse erano le proposte da noi avanzate e respinte dalla maggioranza: corsi di ricupero durante l'anno, scuola a pieno tempo, riduzione del numero degli alunni nelle singole classi, revisione dei contenuti e dei metodi didattici. Insomma, un episodio che, una volta visto nella sua giusta luce (e non presentato in modo disonesto, come è successo al nostro compagno), dimostra chiaramente l'incapacità di questo centro-sinistra ad affrontare, un serio programma di riforme, a risolvere i problemi più urgenti che vedono da mesi e mesi duramente impegnata la classe dei lavoratori.

Un'ultima considerazione. Può darsi che il fallimento della legge-ponte provochi ora a fine anno scolastico un inasprimento della parte più retriva degli insegnanti nei confronti degli alunni, come se questa fosse un'occasione per riaffermare un prestigio che soltanto una vera riqualificazione della scuola può dare; si tratta di un pericolo non immaginario, che può essere superato attraverso varie iniziative intese da un lato ad organizzare in assemblee, le famiglie dei lavoratori interessate in questo momento, e dall'altro a dibattere i temi della riforma con gli stessi insegnanti, per avviare con larghi schieramenti unitari quell'azione di rinnovamento che la politica governativa continua a contrastare. Un modo efficace per condizionare dal basso — e quindi in forma progressista — i futuri progetti di legge e togliere peso alle manovre dilatorie.

GENNARO BARBARISI

Ricorda don Sturzo prima del « lavaggio del cervello »

Cara Unità,

ho letto l'articolo del 19 maggio di Alberto Scandone su Don Sturzo. Io dal '43 al '46 sono stato prigioniero di guerra negli USA e dal '44 al '45 sono stato abbonato attraverso un'altra persona ad una rivista in lingua italiana (non ricordo come si chiamava, mi sembra il Mondo) che ospitava scritti di uomini politici italiani esuli, tra i quali Sturzo. Mi ricordo che i suoi articoli erano (per me) fonte di sorpresa perchè (per dirla con semplicità) mi sembrarono molto di sinistra. Fra le cose che ricordo bene era l'invettiva contro il governo americano perchè non lo lasciava libero di tornare in Italia (accusava anche i capi dc e, sia pure più velatamente, Pio XII). Diceva che gli americani avevano fatto arrivare in Italia Carlo Sforza (agevolandolo in tutto) perchè era persona gradita agli americani. Quasi tutti i giorni don Sturzo andava a protestare presso l'ufficio esteri e faceva lunghe attese per farsi ricevere. Sosteneva (ed aveva ragione, secondo me) che gli americani non avevano nessuna giustificazione per trattenerlo colà a meno che gli americani, appunto, lo trattenessero per volere degli italiani (DC).

Io nel '46 fui liberato e ritornai in Italia. Sturzo invece dovette stare ancora suo malgrado sino al '51 negli USA. Ero molto curioso di vedere al suo rientro quale azione avrebbe intrapreso, ma rimasi di stucco vedendo quella che Scandone definisce « metamorfosi politica completa ». Ti ho voluto scrivere queste poche righe perchè sino al '45 la sua metamorfosi non era ancora avvenuta, ma solo dopo, e ci sono voluti ben 6 anni perchè ciò avvenisse. Quindi è evidente che gli americani hanno dovuto faticare a « lavargli il cervello ». Mi sembra certo che se nel '45 fosse stato come era nel 51 l'avrebbero invitato in Italia come hanno fatto con Sforza.

Fraterni saluti

VITTORIO VALENTI
(Genova)

La testimonianza del compagno Valenti merita di essere segnalata a tutti quelli che lavorano alla ricostruzione della vicenda politica di don Sturzo. E' interessante sapere che, ancora nel 1945, il fondatore del partito popolare era considerato pericoloso per i piani americani riguardanti il destino del nostro Paese. Forse la preferenza delle autorità alleate per un uomo come Sforza rientra almeno in parte, nel quadro di una freddezza « protestantica » nei confronti degli uomini politici del movimento cattolico che gli americani superarono solo nel 1947 con la famosa visita di De Gasperi negli USA, fino alla quale erano stati in generale prediletti gli anticomunisti « laici »

In ogni caso i ricordi del compagno Valenti inducono a pensare che nel comportamento reazionario dell'ultimo Sturzo abbia pesato, oltre al « lavaggio del cervello » subito negli USA tra il '46 e il '51, anche un processo di involuzione senile e una conseguente incapacità di trovare una collocazione positiva nel contesto di forze e di valori nuovi emersi con la Resistenza.

ALBERTO SCANDONE

Troppo sfoggio di parole straniere

Signor direttore,

l'uso da tempo invalso di fare sfoggio di parole straniere sul nostro giornale (parlo de l'Unità, gli altri non mi interessano), mi riesce odioso ed insulso. Sono pochi infatti gli articoli che siano privi di siffatte frasi, incomprensibili — almeno credo io — alla maggior parte dei lettori del giornale comunista. Questo del resto è già stato fatto notare da altri.

Così mi è toccato proprio in questi giorni (17 maggio) di leggere un articolo di Antonio Bronda, che qui allego, e che non si capisce bene se sia stato scritto per noi italiani o per qualche anglo-americano di passaggio (si ricorrono trenta e più vocaboli in lingua inglese).

Ora poi, tanto per darvi una dimostrazione di veridicità di quanto scrivo, e qualora ve lo foste dimenticato, riporterò qui alcuni dei termini « incriminati », presi qua e là sul nostro giornale: « escalation », « picnic », « full-time », « hippie », « part-time », « leadership », « naif », « flaming », « meeting », « boss », « challenger », « partner », « killer », « kidnapper », « stress », « caravaning », « otopis-roulant », « fighters », « referee », « big-bight », « shop », « sit-in », « week-end », « planning », « thrilling » « doking », « flash-back », « gap ».

Non parliamo poi degli articoli sportivi, leggendo i quali, se uno non è tifoso dalla nascita, finisce col non capirci niente. A quanto pare, tutto ciò che è sport è stato importato dall'estero poichè in Italia siamo sempre all'età della pietra anche in questo, a quanto sembra.

Ora, per quanto mi riguarda, dal momento che tutte queste frasi mi sono incomprensibili anche se, come dicevo più sopra, vengono usate continuamente, quasi mi convinco di essere un povero ignorante. Comunque concluderei consigliando i vari articolisti del nostro quotidiano di fare come gli anglo-americani i quali, mi risulta, rifuggono il più possibile dall'usare parole italiane

Cordiali saluti

ETTORE TRASPEDINI
(Genova - Sestri)